

La nemica dei lavoratori

Stefano Lucarelli

Lo scorso 8 aprile è morta a Londra l'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher. È stata la leader indiscussa a livello mondiale di una controrivoluzione conservatrice che ha distrutto il 'compromesso socialdemocratico' faticosamente conquistato dalla classe operaia nel secondo dopoguerra. Il thatcherismo è ancora oggi celebrato come sinonimo di 'efficienza' e 'modernizzazione': in realtà ha lasciato dietro di sé una società più ingiusta e un'economia più instabile.

1. Introduzione

Nei primi anni Ottanta, lo scrittore inglese Nigel Williams, nato nel 1948 a Cheadle, una cittadina della contea della Greater Manchester, scrisse *Class Enemy*, una testo che in Italia è divenuto celebre grazie allo spettacolo che nel 1983 Elio de Capitani allestì per il suo Teatro dell'Elfo: *Nemico di Classe*, un grido d'allarme contro l'ignoranza. Sei ragazzi chiusi dentro ad un'aula scolastica, in una scuola di periferia di una grande città. Soli e abbandonati, ma anche annoiati e violenti. Ragazzi in attesa dell'arrivo di qualcuno che li possa introdurre nella vita, che trovano un senso solo nella esaltazione della propria emarginazione. Per chi ama la storia del rock, le immagini prodotte da questi dialoghi fra giovanissimi disperati che coltivano il disgusto e l'ignoranza e dimenticano l'amore e l'intelligenza, fa riecheggiare nelle orecchie le urla sputazzanti con cui Johnny Rotten dei Sex Pistols conclude la hit *God Save the Queen*: "Noooo future, noooo future, noooo future for meeee!".

D'altro canto l'area della Greater Manchester, agli inizi degli anni Ottanta appare già come un paesaggio desolato, pieno di fabbriche dismesse, pieno di disoccupati dediti all'alcoolismo. Questa disgregazione sociale è il prodotto di una frammentazione delle classi popolari che avviene in concomitanza con l'ascesa politica di Margareth Thatcher, la quale è stata, per l'appunto, un nemico di classe. Il lettore non intenda questa espressione come un'offesa, o come una *boutade*, si tratta di una categoria analitica che ci proponiamo di consolidare attraverso un'analisi delle politiche economiche messe in campo dai governi Thatcher, e, soprattutto, degli effetti che esse hanno avuto sulla composizione della classe operaia inglese. La nostra tesi è che il Thatcherismo vada anzitutto interpretato come un insieme di politiche volte a cancellare gli spazi di mediazione e gli istituti di rappresentanza della *working class* inglese, al contempo peggiorandone oggettivamente le condizioni economiche e sociali. In questo modo fu possibile mettere in atto un'imponente redistribuzione dei redditi a favore delle classi sociali più interessate alla difesa della proprietà privata, elettoralmente collocate a destra. Le città inglesi vennero ristrutturare e l'economia del Paese fu riprogrammata attraverso un preciso cambiamento degli assetti proprietari – dal pubblico al privato – per favorire l'espansione dell'intermediazione finanziaria, delle società di intermediazione mobiliare, delle società assicurative, più in generale delle banche. Sebbene non approfondiremo il punto, occorre segnalare che questo processo fu possibile anche grazie a un crescente impiego delle forze di polizia, che, dopo la rivolta di Brixton del 1981, furono oggetto di una riforma volta a favorire la repressione delle manifestazioni di protesta, il *Police and Criminal Evidence Act* del 1984.

2. Maggie is a twat! Contro il Welfare State e verso la de-industrializzazione

Prima di riscoprire alcune delle analisi economiche e sociali in grado di riportare il dibattito sul Thatcherismo al livello di serietà cui si conviene ad un Paese civile, ci sia consentito richiamare un'altra immagine artistica. Un artista che, nello svelare la verità, – come scrive Brecht in *Vita di*

Galileo – “tutto quello che scopr[e], dev[e] gridarlo intorno. Come un amante, come un ubriaco come un traditore”. Shane Meadows in un film del 2006, *This is England* ci fa vedere gli orfani della *working class* storditi tra la retorica con cui l’Inghilterra fa i conti durante la guerra delle Isole Falkland, i tagli allo stato sociale e la ricerca di un capro espiatorio nei giamaicani e nei pakistani. In questo contesto nasce la cultura *skinhead* inglese. Meadows – come ricorda in una splendida recensione al film Gisella Vismara¹ – inquadra, in uno dei momenti più significativi della narrazione, la scritta fatta da una bomboletta spray sul muro sottostante una chiesa, riconoscibile solo dall’insegna al neon, *Church of Christ: “Maggie is a twat”*.

La riforma dello stato sociale ad opera della Signora Thatcher e del suo staff, e la de-industrializzazione inglese rappresentano due temi estremamente importanti per comprendere a fondo il fine ultimo del Thatcherismo, ed anche per comprendere le ragioni dell’odio che Margaret Thatcher ha scientificamente attratto su di sé, e, a ben vedere, sopportato senza alcuno scrupolo. Un odio che dalle scritte volgari sui muri giunge sino ai brindisi di Brixton, Liverpool e Glasgow nel giorno della sua dipartita terrena.

Sul primo punto il *Guardian* ha recentemente diffuso alcuni contenuti del memorandum redatto dal Central Policy Review Staff guidato dal *merchant banker* John Sparrow destinato al governo nel 1982, che mostrerebbero come dietro le riforme dello stato sociale ci fosse un progetto più ambizioso mirato a porre fine al finanziamento pubblico all’istruzione superiore e a istituire un sistema sanitario totalmente gestito da assicurazioni private. Un progetto - incoraggiato esplicitamente dalla Lady Primo Ministro e dal Cancelliere dello Scacchiere Geoffrey Howe - contro cui si oppose una parte dei ministri².

Se è vero che non si può parlare di uno smantellamento completo del welfare state, dal momento che i dati mostrano che le spese sociali complessive (rapportate al PIL) non sono soggette a riduzioni significative tra il 1979 e il 1990, occorre innanzitutto registrare la sostanziale scomparsa del *social housing*, e il ridimensionamento marcato delle pensioni già a partire dal primo mandato (1979-1983)³. In secondo luogo vanno valutate le conseguenze che ebbero sulla distribuzione dei redditi le riforme tributarie varate: in particolare l’incremento del 15% della *value added tax*, che spostò il carico fiscale dalle imposte dirette (che colpiscono una manifestazione immediata della ricchezza del soggetto passivo, come il reddito prodotto) alle imposte indirette (che colpiscono una manifestazione mediata della ricchezza, come i consumi). Ciò causò un maggior aggravio per i contribuenti più poveri, con effetti regressivi sul sistema tributario, e condusse persino a un incremento dell’inflazione – lo spauracchio agitato in campagna elettorale – tra Giugno 1979 (11,4%) e Maggio 1980 (21,9%).

Non sorprende allora ciò che emerge dai dati sulla distribuzione dei redditi: l’ineguaglianza, che misuriamo confrontando tra loro e nel tempo le quote di reddito netto ricevuto dagli individui suddivise per decili, crebbe in maniera consistente, invertendo una tendenza chiara che risaliva al dopoguerra: tra il 1979 e il 1990 il decile superiore (il primo) passa da 21 a 27, il decile inferiore (il decimo) nello stesso periodo passa da 4 a 2. Ma l’impoverimento riguarda tutti i decili, dal quarto in giù. Se poi misuriamo il livello della povertà, considerando la percentuale della popolazione britannica che sta sotto il 60% del reddito mediano, questa passa dal 15% nel 1979 al 22% nel 1990⁴. L’etica di un riformista così chirurgico è sintetizzata in una frase nota, ma che non va

¹ Vismara G., *Non lasciare che i bastardi ti affossino*, http://www.rifrazioni.net/main/oltre_del_cinema/this_is_england/this_is_england.html

² Travis A., “Margaret Thatcher's role in plan to dismantle welfare state revealed”, *The Guardian*, 28 Dicembre 2012 <http://m.guardian.co.uk/politics/2012/dec/28/margaret-thatcher-role-plan-to-dismantle-welfare-state-revealed>

³ Pierson P., *Dismantling the Welfare State? Reagan, Thatcher and the Politics of Retrenchment*, Cambridge University Press, 1995.

⁴ Lansley S. e Mack J., “A more unequal country?”, <http://www.poverty.ac.uk/editorial/more-unequal-country> .

dimenticata: “Nessuno ricorderebbe il Buon Samaritano se avesse avuto solo buone intenzioni. Aveva anche soldi”.

Gli effetti della ri-specializzazione produttiva della Gran Bretagna durante gli anni della Thatcher sono affrontati con grande cura in un lavoro del 1991 di Sharp e Walker, pubblicato in due parti sulla rivista *Political Quarterly*⁵. I due autori mostrano come negli anni Ottanta la Gran Bretagna abbandonò la produzione ad alta tecnologia o quanto meno lo sviluppo di tecnologie avanzate. L'industria aerospaziale, chimica e farmaceutica tennero ma le imprese impegnate in questi settori non possono comunque dirsi dei *leader*, e, durante gli anni della Thatcher, dimostrano una netta dipendenza dalle tecnologie implementate altrove.

La Gran Bretagna divenne invece protagonista sulla scena internazionale nei servizi finanziari, nel commercio al dettaglio, nel settore immobiliare, e ciò è una conseguenza chiara delle politiche economiche governative, che de-regolamentarono questi settori rilanciando soprattutto l'economia della *City of London*. Si tratta tuttavia di un modello di sviluppo caratterizzato da una forte dipendenza dall'estero. Ciò ha generato uno squilibrio crescente nella bilancia commerciale (le importazioni superano in modo importante le esportazioni). Si tratta di una situazione che può essere sostenibile solo fintanto che la parte in conto capitale della bilancia dei pagamenti continua ad essere in attivo, cioè, solo se la Gran Bretagna continua ad attrarre capitali dall'estero nella forma di investimenti diretti o di investimenti in portafoglio. Ciò significa anche che il Paese lega i suoi destini economici al processo di finanziarizzazione e, più in particolare al mantenimento di Londra come cuore finanziario europeo, disinteressandosi della produzione manifatturiera. Ciò significa anche che la nuova classe produttiva - i cui interessi tendono a questo punto a coincidere con gli interessi nazionali - non è più rappresentata da minatori, portuali, e operai del manifatturiero, ma da agenti finanziari, banchieri, assicuratori, manager, e se mai e solo per interposta persona, da piccoli azionisti popolari.

3. *I'm in love with Maggie T!* Il falso mito delle privatizzazioni.

Vilfredo Pareto, un economista non tacciabile di simpatie per la classe operaia, ma estremamente attento all'analisi degli effetti che le politiche economiche hanno sul benessere sociale, tanto che oggi il suo nome è affiancato ad un concetto cardine per la moderna economia del benessere (l'ottimo parentiano), scriveva nel suo *Corso di economia politica* (1943): “Respingere l'intervento dello Stato in tali quasi-monopoli, facendo appello alla regola astratta di *laissez faire, laissez passer*, è semplicemente abbandonarsi a speculazioni in metafisiche. ... L'intervento dei poteri pubblici in certi servizi, quali gli omnibus, i tram, le somministrazioni di acqua e di gas, ecc. può essere o non essere necessario. È l'esperienza, sono i fatti che debbono risolvere la questione”⁶. Si legge spesso che le privatizzazioni costituirono un grande successo della *Iron Lady*. Esse avrebbero ridato efficienza all'intera Gran Bretagna e costituirebbero un modello da replicare. Ne avrebbero beneficiato tutti, perché fu anche grazie ad esse che i prezzi poterono tornare bassi. Di ciò si convinse anche il primo ministro *labourista* (secondo alcuni *labouristida*) Tony Blair che pretese di modernizzare le politiche economiche della sinistra trovando ispirazione a destra. Di ciò sembra ancora convinto anche l'attuale Presidente del Consiglio italiano, Enrico Letta, come emerge da tante dichiarazioni e da alcuni suoi scritti. Si tratta in realtà di un falso mito, ripetuto come se si trattasse di un ritornello cantato nello stesso modo spensierato ed ebete con cui il gruppo punk *Notsensibles* dichiarava il proprio amore per Margaret nel 1979. Lo ha dimostrato, tra gli altri, in modo ineccepibile Massimo Florio, in diversi studi poi raccolti in un libro importante e molto

⁵ Sharp M. e Walker W., “Thatcherism and Technical Advance: Reform without Progress?”, *The Political Quarterly*, Part 1, Vol. 62, No. 2, pp. 262-272 and Part 2, Vol. 62, No. 3, pp. 318-337.

⁶ Su questo si veda lo scritto, molto bello e godibile alla lettura, di Robotti L., “La municipalizzazione dei servizi pubblici in Italia”, *Prisma*, Vol. XVIII, No. 17 sett. 2000, pp. 11-20 da dove ho tratto la citazione. Sia consentito anche un rinvio al mio “L'oceano nel secchiello. L'apertura alla concorrenza nei settori di pubblica utilità” in AA.VV. *Pubblico/Privato. Quindici anni di liberalizzazione e privatizzazioni. L'esempio delle Public Utility*, Punto Rosso, pp. 79-103.

apprezzato in modo univoco dalla comunità scientifica degli economisti, *The Great Divestiture*⁷. Si tratta di una ricerca empirica sugli effetti delle privatizzazioni britanniche sul benessere di consumatori, azionisti, lavoratori e contribuenti. Le tecniche econometriche utilizzate da Florio sono molto raffinate, e l'autore riesce a separare gli effetti prodotti dal cambiamento di proprietà da quelli prodotti dal cambiamento dei meccanismi di regolamentazione e di liberalizzazione. Egli può così proporre una stima estremamente attendibile della variazione di benessere pro capite attribuibile alla privatizzazione. Questa stima oscilla da un valore positivo di circa 30 sterline annue, ignorando gli effetti redistributivi, ad uno negativo di circa 20 sterline quando si calcolino anche gli effetti regressivi dei riallineamenti tariffari e sotto altre ipotesi. Il lettore si renderà conto che si tratta di variazioni molto modeste. Dunque le privatizzazioni delle imprese pubbliche inglesi che caratterizzarono soprattutto il secondo (1983-1987) e il terzo mandato (1987-1990) del Primo Ministro Thatcher e su cui insisterono anche Major e Blair, non hanno incrementato il benessere pro capite dei cittadini o al più hanno prodotto un benessere del tutto trascurabile.

Florio cerca anche di individuare un nesso causale fra le tanto decantate privatizzazioni e il tasso di crescita dell'economia britannica – introducendo opportune variabili di controllo - ma non trova una relazione statisticamente significativa. Ciò vuol dire che l'incremento della crescita annua del PIL britannico (registrabile ad esempio tra il 1979 e il 1986 e poi dopo il 1990 sino al 1997) non si deve alle privatizzazioni.

Ciò che invece appare significativo è l'effetto delle privatizzazioni sulla profittabilità, che non è necessariamente un vantaggio di cui beneficia l'intera società, e che anzi può tradursi, e a partire dagli anni del Thatcherismo si è di fatto tradotto, in un incremento dei divari tra le diverse classi sociali, favorendo i più ricchi, come abbiamo già visto commentando i dati sull'ineguaglianza e sulla povertà. Da cosa è dovuto l'incremento della profittabilità causato dalle privatizzazioni? Non dall'aumento della produttività, che – come Florio dimostra – è molto modesto e, in molti casi è addirittura assente, né dalla riduzione dei costi del lavoro (i salari non sono scesi per effetto delle privatizzazioni). Ne deriva logicamente che la profittabilità può essere solo spiegata dall'aumento del maggiore potere di mercato di cui godono le aziende privatizzate, grazie ad una regolamentazione più permissiva. Facciamo notare al lettore che spesso nel dibattito politico quando si parla di efficienza derivante da un cambiamento degli assetti proprietari dal pubblico al privato, o non si sa di cosa si sta parlando, o si sta di fatto pensando agli effetti positivi derivanti da un incremento del potere di mercato, ottenuto paradossalmente in nome del libero mercato.

In Gran Bretagna, la privatizzazione completa nei settori delle telecomunicazioni, dell'energia e delle altre *utilities*, fu realizzato nella maggior parte dei casi attraverso collocamenti azionari caratterizzati da un'emissione sotto la pari (vale a dire inferiore al valore nominale del titolo), dunque molto conveniente per gli acquirenti, non per il governo inglese, che dai calcoli dell'autore ha perso circa 14 miliardi di sterline. Nonostante la retorica del capitalismo popolare in cui il contenimento dei salari monetari sarebbe stato più che compensato dai guadagni in Borsa, Florio dimostra che chi ha tratto maggiori benefici dai rendimenti finanziari che hanno accompagnato i processi di privatizzazione è stata la classe dirigente. I ricchi sono diventati sempre più ricchi grazie agli elevati guadagni in conto capitale e ad un trattamento fiscale favorevole.

C'è invece un altro vantaggio economico, ma ancor più politico, che le privatizzazioni hanno comportato per i governi conservatori guidati da Margaret Thatcher: esso va ricercato nella riduzione agli incentivi alle imprese pubbliche e nel calo sostanziale del potere dei sindacati che in quelle imprese erano particolarmente influenti.

Di fatto il processo di privatizzazione britannico procedette parallelamente al più grande attacco mai condotto contro la *working class* in Europa, il cui culmine è rappresentato dallo sciopero dei minatori tra il 1984 e il 1985 contro la chiusura delle attività e contro i licenziamenti che ciò provocava: 20000 lavoratori. Tutto venne diretto con una inflessibilità spaventosa dalla *Iron Lady* e da Ian MacGregor, messo a capo del National Coal Board. La storia è stata per fortuna raccontata

⁷ Florio M., *The Great Divestiture. Evaluating the Welfare Impact of the British Privatizations, 1979-1997*, Mit Press, 2006.

molte volte e in tante forme⁸, sebbene stenti a far parte della memoria comune di chi si dice di sinistra, ed è innegabile che quell'azione produsse consapevolmente la caduta a picco di uno dei più importanti sindacati inglesi e una desolante povertà. Una frase della Baronessa Thatcher, dinanzi allo sfacelo sociale portato in piazza dai minatori in sciopero, dalle loro donne e dai loro bambini, ci offre un affresco di questa vicenda grandguignolesca: "Abbiamo dovuto combattere il nemico nelle Falklands. Dobbiamo essere sempre consapevoli del nemico qui, un nemico molto più difficile da combattere e molto più pericoloso per la libertà". Quel nemico fu massacrato dalla polizia e ridotto in molti casi all'indigenza.

4. Il ruolo della politica monetaria

Nel discorso sinora svolto manca una indiscussa protagonista: la moneta. Il nostro sistema economico è un'economia monetaria di produzione, "un'economia - per dirla con Keynes - in cui la moneta svolge un suo proprio ruolo, influenza motivazioni e decisioni ed è, in breve, uno dei fattori operativi della situazione, così che il corso degli eventi non può venire previsto, nel lungo come nel breve periodo, senza sapere cosa succede alla moneta dal primo all'ultimo momento"⁹. Le scelte di politica monetaria influiscono sul sistema creditizio, dunque sulle scelte degli imprenditori, quindi sulle relazioni industriali e sulla distribuzione dei redditi.

Si è soliti raccontare che Margaret Thatcher fu colei che mise in atto fedelmente le indicazioni di politica monetaria del padre fondatore del monetarismo: Milton Friedman. Il punto in realtà è controverso. Fuor di dubbio è l'impatto negativo che il Thatcherismo ebbe sulla Scuola di Cambridge, e la noncuranza con cui vennero trattati gli economisti keynesiani¹⁰. Il monetarismo trova la sua ragion d'essere nella restaurazione di una antica teoria sottoposta a critica da Keynes nella *General Theory*: la teoria quantitativa della moneta secondo la quale, ipotizzando una velocità di circolazione della moneta costante, e ritenendo il sistema economico in grado di tendere di per sé al pieno impiego delle risorse così sancendo l'inesistenza di una disoccupazione involontaria, stabilisce che ogni incremento dell'offerta di moneta provoca nel lungo periodo *solo* un incremento del livello generale dei prezzi. Se dunque si vuole tenere a freno l'inflazione, ciò che occorre innanzitutto fare - secondo Friedman e i suoi allievi - è tenere sotto controllo l'offerta di moneta, e più precisamente mantenere il suo tasso di crescita ad un livello non superiore al 3%. Questo è ciò che si dice *targeting* monetario. Uno dei primi provvedimenti caldeggiati da Margaret Thatcher fu in effetti un netto incremento dei tassi di interesse da parte della Bank of England, volto a ridurre l'offerta di moneta, in concomitanza con le decisioni prese oltreoceano alla FED di Paul Volker: a partire dal 12% in Maggio 1979, essi furono alzati sino a raggiungere il 17% un anno dopo. Tuttavia, i tassi di interesse furono più volte abbassati sino a Febbraio 1984 (9,06%), per poi essere rivisti al rialzo fino a Gennaio 1985 (13,88%), e poi ancora al ribasso fino a Maggio 1988 (7,38%), e infine ancora crescere sino al Giugno 1990 (14,79%)¹¹. D'altro canto l'andamento della disoccupazione nel Regno Unito e il contestuale picco di scioperi, non lasciavano dubbi: l'ipotesi di assenza di disoccupazione involontaria non teneva. La percentuale della forza lavoro disoccupata

⁸ Le immagini dell'epoca sono estremamente eloquenti. Alcune foto di Martin Shakeshaft possono trovarsi sul web <http://loscrignodellapoliteia.wordpress.com/2011/12/22/margaret-thatcher-lo-sciopero-dei-minatori-e-la-repressione/>

⁹ Keynes J.M., "A Monetary Theory of Production", in *The Collected Writings*, vol. 13, pp.408-11. Redatto alla fine del 1932; trad. it. "Una teoria monetaria della produzione" in Keynes J.M., *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, a cura di G. Lunghini, Bollati Boringhieri, 1991.

¹⁰ I quali seppero produrre delle critiche molto pertinenti della politica economica della Thatcher, affidandole purtroppo ad una Camera dei Lords che non fu capace di influire concretamente sulla stabilità del Governo. Cfr. Kaldor N., *The Economic Consequences of Mrs. Thatcher. Speeches in the House of Lords 1979-1982*, Fabian Society, 1983.

¹¹ I dati possono trovarsi sul sito del *Guardian* <http://www.guardian.co.uk/politics/datablog/2013/apr/08/britain-changed-margaret-thatcher-charts>.

passò dal 5,3% (Maggio 1979) al 7,7% (Settembre 1980), poi salì ancora superando il 10% (Ottobre 1981) e ancora sino all'11,9% (Giugno 1984).

La così detta lotta all'inflazione non fu dunque combattuta rispettando alla lettera le indicazioni di Friedman, né, come la teoria stabiliva, procedette di pari passo con una riduzione della disoccupazione, che anzi tornò sotto il 10% solo alla fine del 1987 e solo dopo che i tassi di interesse furono costantemente abbassati. Il professor Friedman da far suo diede un'eroica interpretazione dell'accaduto: "La spiegazione del fallimento della signora Thatcher ... deriva dal fatto che non è mai stata protetta dal suo partito."¹²

Non c'è invece qui lo spazio per affrontare un altro aspetto importante che ha a che fare con l'impostazione di politica monetaria della Banca d'Inghilterra negli anni della Thatcher, cioè la ferma convinzione che aderire all'Unione Monetaria Europea sarebbe stato un errore. Occorre qui riconoscere che la difesa della sovranità monetaria in Gran Bretagna sembra aver prodotto negli anni della Thatcher, e negli anni a venire, più vantaggi che svantaggi.

5. Conclusioni

La nostra pur rapida rassegna, caratterizzata da toni divulgativi, i cui contenuti possono essere confermati cimentandosi con gli strumenti adoperati ai piani nobili della scienza economica, dimostra in fin dei conti che dinanzi ai disastri sociali la verità è raccontata molto meglio dagli artisti che dagli economisti. I primi, più che i secondi, andrebbero presi seriamente anche dai nostri politici. Troppi, soprattutto di questi tempi, sembrano tentati da un nuovo italico Thatcherismo, filtrato dal *New Labourism*, anche se preferiscono i film di Ken Loach a quelli dei fratelli Vanzina. Per questo a conclusione di queste note riportiamo una parte del miglior necrologio che sia stato scritto in ricordo della signora Thatcher. Ne è autore, per l'appunto Ken Loach,: "Margaret Thatcher è stata il primo ministro più controverso e distruttivo dei tempi moderni. La disoccupazione di massa, la chiusura di fabbriche, le comunità distrutte: questa è la sua eredità. Era una combattente e il suo nemico era la classe operaia inglese. Le sue vittorie sono state aiutate dai capi politici corrotti del Partito laburista e di molti sindacati. ... Come dovremmo onorarla, dunque? Privatizziamo il suo funerale. Lo mettiamo sul mercato e accettiamo l'offerta più economica. È quello che avrebbe voluto."

¹² Friedman M. "Correspondence" 1982, citato in Frazer W., "Milton Friedman and Thatcher's Monetarist Experience", *Journal of Economic Issues*, Vo. 16, No. 2, pp. 525-533.